

**Conferimento
del Dottorato di ricerca
honoris causa
in Diritto pubblico,
comparato e internazionale
a Gianni Letta**

mercoledì 29 settembre 2021
ore 15.00

Sala Senato del Rettorato
in diretta streaming
su [Youtu.be/RYjK81jDzgo](https://youtu.be/RYjK81jDzgo)

Programma

Prolusione della Magnifica Rettrice Antonella Polimeni	7
Allocuzione del Preside della Facoltà di Scienze politiche, sociologia, comunicazione Tito Marci	11
Elogio di Gianni Letta Beniamino Caravita di Toritto	13
Lectio magistralis <i>L'impegno istituzionale come responsabilità e servizio</i> Gianni Letta	19

Gianni Letta, nato ad Avezzano (L'Aquila) il 15 aprile 1935, dopo la laurea in Giurisprudenza alla Sapienza, ha esercitato per alcuni anni la professione forense per poi dedicarsi al giornalismo militante.

*Nel 1958 si trasferisce a Roma ed entra a far parte della redazione de *Il Tempo*, dove assume nel tempo la responsabilità della Segreteria di Redazione quale Redattore Capo e dal 1973 al 1987 quella di Amministratore e Direttore, ruolo che ha poi lasciato per assumere responsabilità manageriali e giornalistiche nel Gruppo Fininvest e nel Consiglio di amministrazione della Mondadori.*



Come Vicepresidente di Fininvest Comunicazioni e Direttore editoriale di Fininvest-Mediaset, ha curato il coordinamento delle attività del Gruppo nell'informazione e condotto un programma settimanale di dibattito politico-culturale sui problemi dell'attività interna e internazionale.

Durante i Governi Berlusconi ha ricoperto la carica di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Nel 2011 ha espresso l'intenzione di lasciare la politica, dichiarando: «ho fatto il mio percorso, in tutti questi anni ho servito il Paese, ora tocca ai giovani, con questa esperienza ho concluso».

Il 16 novembre 2011 al termine del giuramento del Governo Monti, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano gli ha rivolto uno speciale ringraziamento per la continua e scrupolosa collaborazione istituzionale, per la sensibilità, la competenza e lo spirito di servizio.

Attualmente ricopre numerose cariche presso fondazioni, accademie e associazioni di Roma e provincia.

Prolusione della Magnifica Rettrice

Antonella Polimeni

Autorità,
Colleghe e Colleghi,
Studentesse e Studenti,
Signore e Signori,

Sapienza Università di Roma, in ottemperanza alla delibera del Senato accademico del 28 maggio 2019 e a distanza di circa un anno dal rinvio della cerimonia odierna a causa delle misure di contenimento della pandemia da Covid-19, finalmente conferisce oggi a Gianni Letta il titolo di Dottore di ricerca *honoris causa* in Diritto pubblico, comparato e internazionale in quanto «nel corso dell'opera svolta in seno al Governo nazionale, ha operato in modo costante ed esemplare, con alto senso dello Stato, per la ricerca di rapporti collaborativi tra gli organi costituzionali in nome dell'interesse generale, anche in passaggi critici della storia più recente del nostro Paese. Si è altresì distinto per l'impegno in ambito civile e ha rappresentato un interlocutore sempre disponibile e attento all'associazionismo e al volontariato nel campo dell'azione sociale».

Dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita presso la nostra Università, Gianni Letta ha ricoperto numerosi incarichi in settori molto diversi dell'informazione, dell'imprenditoria, dell'associazionismo e del Governo, accrescendo così la sua esperienza e la sua professionalità

in qualità di giornalista, amministratore e consulente. In particolare, ha iniziato come corrispondente dall'Aquila del quotidiano *Il Tempo*, della Rai e dell'Ansa. Trasferitosi presso la sede di Roma, in breve tempo ha acquisito la fiducia e l'apprezzamento del direttore e fondatore de *Il Tempo*, sen. Renato Angiolillo, e nel 1971 è stato nominato Direttore amministrativo del quotidiano romano; in seguito, fu nominato Amministratore delegato della Società Editoriale Romana e della Tipografica Colonna. Alla morte di Angiolillo, divenne direttore de *Il Tempo*, carica mantenuta sino al 1987, quando, lasciata la direzione del giornale, è passato al Gruppo Fininvest. Per molti anni è stato, inoltre, capo dell'Ufficio Stampa della Federazione nazionale dei cavalieri del lavoro, quindi capo dell'Ufficio studi e documentazione dell'Ente Palazzo della Civiltà del Lavoro, curando una serie di volumi su problemi di carattere economico sociale.

Dopo esserne stato socio-fondatore, dal 2013 è presidente dell'Associazione Civita, società no-profit nel campo dell'arte e della cultura. È, inoltre, vicepresidente della Società Dante Alighieri e dell'Accademia Santa Cecilia, membro del Comitato esecutivo dell'Aspen Institute Italia, presidente onorario dell'Associazione Guido e Maria Carli e, dal 2007, membro dell'Advisory Board di Goldman Sachs International,

in qualità di consulente strategico,
in particolare per l'Italia.
Infine, è presidente della Giuria dei letterati
del Premio Campiello.

Questo ricco e prestigioso percorso
gli ha permesso di raggiungere riconoscimenti
di altissimo livello nazionale
e internazionale: nel 2002 è stato nominato
dal Presidente della Repubblica
Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine
al merito della Repubblica italiana,
nel 2005 Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine
Piano dalla Santa Sede e nel 2009 Cavaliere
dell'Ordine nazionale della Legione d'Onore
della Repubblica francese.

Il valore della sua figura non è testimoniato
solo dai titoli di onorificenza formalmente
ricevuti. Subito dopo aver dichiarato
che non avrebbe più ricoperto incarichi
legati alle funzioni di Governo
ebbe un'attestazione significativa
dall'allora Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano, che gli rivolse:

*Uno speciale ringraziamento per la continua
e sempre scrupolosa collaborazione
istituzionale, per la sensibilità, la competenza
e lo spirito di servizio con cui ha contribuito
a tenere vivo e limpido il rapporto
tra il Presidente della Repubblica
e il Governo nell'interesse generale del Paese
e della coesione nazionale e sociale».*

Nello svolgimento dei suoi incarichi
ha responsabilmente tenuto presente
i principi di correttezza e lealtà, investendo
sulla capacità di dialogo e ascolto
per appianare contrasti, rintracciare
mediazioni e, in altre parole, per garantire
che il confronto anche aspro per ragioni
politiche fosse svolto nel rispetto

dei principi democratici.
Da ciò ne è scaturito il riconoscimento
generale di un modo di agire in cui nessuno
si è mai sentito escluso per motivi politici,
culturali o sociali.

Non raramente il legittimo conflitto
democratico delle parti in contrapposizione
rischia di raggiungere livelli di soglia critica,
in cui il bene comune è travolto
dalla riaffermazione ostinata
di posizioni preconcepite. Sono le persone
aperte al dialogo come Gianni Letta
che permettono di sviluppare le condizioni
affinché le diversità non producano
le lacerazioni del nostro vivere comune.

La sua esperienza e professionalità
è stata messa al servizio anche di progetti
culturali e sociali, come testimoniano
i numerosi incarichi svolti nelle istituzioni
di cultura, tra le quali rientra
anche Sapienza di cui Gianni Letta
è Ambasciatore e autorevole membro
della comunità dei laureati.

Questa sensibilità culturale, che deriva
anche dalla sua formazione iniziale,
gli ha consentito di svolgere gli incarichi
di amministrazione coniugando
la comprensione della complessità,
propria degli studi umanistici,
con l'esercizio della tecnica gestionale.
Quando nella realtà si combinano insieme
formazione, studi e operatività istituzionali
e sociali gli effetti delle azioni non possono
che essere fruttuosi.

Sono queste le connessioni
che anche Sapienza sempre più coltiva,
convinta di dover dare un contributo
nel consolidamento e nello sviluppo

di relazioni in cui istituzioni e società
comunemente si riconoscono.

Con la cerimonia odierna, la nostra
Università riconosce l'importanza
della funzione delicata quanto preziosa
svolta per la nostra società democratica
da Gianni Letta, che ha saputo coniugare
conoscenze con capacità manageriali
e gestionali senza dimenticare una costante
attenzione per l'impegno sociale.
Per la nostra Comunità universitaria
è un vero piacere accoglierlo
tra i suoi dottori di ricerca più illustri.

Con viva soddisfazione, pertanto,
conferiamo oggi il titolo di Dottore
di ricerca *honoris causa* in Diritto pubblico,
comparato e internazionale,
in linea con la tradizione di eccellenza
che caratterizza la nostra Università.

Allocuzione del Preside della Facoltà di Scienze politiche, sociologia, comunicazione

Tito Marci

Magnifica Rettrice, Colleghe e Colleghi,
Studentesse e Studenti, Signore e Signori,

la Facoltà di Scienze politiche, sociologia
comunicazione è particolarmente onorata
di proporre il conferimento del Dottorato
di ricerca *honoris causa* in Diritto pubblico,
comparato e internazionale
a Gianni Letta.

Gianni Letta ha ricoperto ruoli
di assoluto rilievo sia nel settore privato
sia nel settore pubblico e di governo.
Ha sviluppato nei suoi primi anni
di attività professionale l'attività principale
di giornalista, ma poi è stato per lungo
tempo amministratore delegato e direttore
del quotidiano *Il Tempo*, dove ha maturato
un'esperienza di amministratore
che poi continuerà a svolgere presso
anche altri soggetti e, in particolare,
nel Gruppo Fininvest (oggi Mediaset).
Proprio il progressivo affinamento
delle capacità manageriali verrà messo
a frutto per l'attività di coordinamento
tecnico di governo nazionale che esercita
in qualità di sottosegretario
della Presidenza del Consiglio dei ministri
in ben tre occasioni: dal 1994 al 1995,
dal 2001 al 2006 e dal 2008 al 2011.
È stato poi consulente della Goldman Sachs.

È altresì dal 2013 presidente
dell'Associazione Civita. Tra le altre
affiliazioni di prestigio presso istituzioni
di cultura si sottolineano: componente
del comitato esecutivo dell'Aspen Institute
Italia, presidente onorario dell'Associazione
Guido e Maria Carli, vicepresidente
della Società Dante Alighieri
e dell'Accademia Santa Cecilia. Dal 2019
è, inoltre, presidente dell'Accademia
nazionale d'Arte drammatica.

Nella sua esperienza di governo si è distinto
per una particolare attenzione alla gestione
del coordinamento dei ministri, nonché
delle relazioni sindacali con particolare
riferimento alle crisi industriali. È stato
uomo di raccordo nei rapporti tra le diverse
istituzioni repubblicane e, in special modo,
nel rapporto tra Governo nazionale
e Presidenza della Repubblica. In occasione
del secondo mandato di Governo
ha esercitato anche le deleghe
sui servizi segreti, in cui ha potuto registrare
il successo di alcune operazioni
di salvataggio di nostri connazionali.
Si ricordano, in particolar modo le *due Simone*,
Simona Paci e Simona Torretta,
e la giornalista Giuliana Sgrena,
pur nel contesto drammatico
della perdita di Nicola Calipari.

Dopo il 1994, anche quando non ha avuto incarichi di governo, Gianni Letta ha svolto un ruolo attivo di facilitazione per riformare la Costituzione repubblicana nel tentativo di ammodernare il nostro sistema istituzionale.

La Facoltà di Scienze politiche, sociologia, comunicazione ha sempre cercato di coniugare al suo interno didattica di qualità e un'attenzione speciale allo studente in tutti i livelli di istruzione: Laurea, Laurea magistrale e Dottorato di ricerca. In particolare, il Dottorato in Diritto pubblico, comparato e internazionale rappresenta una felice esperienza che si articola in quattro curricula, dove accanto alle specializzazioni delle diverse branche del diritto si studia e si approfondiscono i temi del costituzionalismo e della teoria e della prassi politica. La formazione superiore dei giovani che desiderano approfondire la loro preparazione in queste tematiche non può prescindere dal contributo che deriva dalle esperienze istituzionali. La nostra Facoltà ha sempre guardato al suo esterno con grande attenzione cercando di cogliere dalle significative esperienze di personalità rilevanti questi stimoli da trasmettere ai giovani per farli appassionare alle tematiche oggetto dei loro studi. Tale connessione è oltremodo rilevante perché lo sbocco naturale dei dottorati non è più solamente quello della carriera accademica, ma sempre più si sposta su nuove collocazioni, rispetto alle quali l'area istituzionale presenta indubbe potenzialità. Molti di loro lavorano presso le istituzioni parlamentari, nei ministeri e nelle pubbliche amministrazioni

e non mancano, accanto alle attività professionali, esperienze in quell'area di espansione che può essere chiamata del *lobbying* al servizio di gruppi privati per connessioni con le istituzioni repubblicane.

Dentro questo contesto si situa la proposta di conferimento del Dottorato *honoris causa*. Il vigente regolamento della Sapienza per il conferimento del Dottorato *honoris causa* stabilisce che l'attribuzione del titolo sia assegnata a «personalità, di norma già laureate, i cui meriti scientifici, umanitari o sociali siano di indubbio rilievo, siano chiaramente riconosciuti a livello pubblico e che abbiano contribuito in maniera significativa alle discipline pertinenti il dottorato che viene conferito».

È questo il caso sicuramente di Gianni Letta, il cui impegno in ambito istituzionale e sociale è generalmente riconosciuto dalle diverse forze politiche, sociali ed economiche. Si ricorda, inoltre, che nel 2008 è stato designato Gentiluomo di Sua Santità, con un ruolo esclusivo e certamente riservato a pochissimi presso la Santa Sede. Chi si è impegnato nelle istituzioni guadagnando la stima diffusa e generalizzata ha il merito di ricevere una particolare considerazione.

Per tutte le ragioni esposte, pertanto, la Facoltà di Scienze politiche, sociologia, comunicazione della Sapienza Università di Roma è lieta e onorata di avere tra i suoi dottori di ricerca *honoris causa* il nome di Gianni Letta.

Elogio di Gianni Letta

Beniamino Caravita di Toritto

Magnifica Rettrice, Amplissimo Preside, Illustri Colleghi, Dottorandi, Studenti, Amici, Signore e Signori,

nonostante le tante letture ideologiche che ne sono state proposte, nello spirito e nel testo della Costituzione italiana aleggia, affianco ai principi fondamentali del primato della persona umana e del pluralismo, una spinta potente verso il valore della moderazione e della neutralità. Ne sono testimonianza tre disposizioni costituzionali, che, assieme a quella sull'«*adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*», fanno parte di un patrimonio non sempre sufficientemente valorizzato del testo costituzionale. Affianco al dovere generale per tutti i cittadini di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi, invero, «*i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore*», se sono pubblici impiegati devono essere «*al servizio esclusivo della Nazione*»; e, infine, per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari e agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero, secondo l'art. 98, la legge può «*stabilire limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici*», e ciò in nome di un principio di neutralità delle funzioni pubbliche (riprendo qui

il titolo di un famoso saggio di Sandulli). Bene, Gianni Letta è stato espressione di questi principi, non solo quelli facili da evocare, ma difficili da praticare, del primato della persona umana e del pluralismo, quanto dei principi di servizio, di moderazione, di neutralità, ben presenti nel tessuto costituzionale. È stato ed è, in senso pieno, un Servitore dello Stato.

La presenza culturale, politica, istituzionale del dottor Letta attraversa lunghissimi decenni della vicenda italiana. C'è un dibattito, nella politica e nella dottrina, sul punto se esista una I, una II, una III, forse addirittura una IV Repubblica, secondo una numerazione che giunge a sfiorare – anche in Italia – la V Repubblica. È una discussione che non mi appassiona, pur se è vero che scansioni e fasi, nella vicenda italiana, vanno in qualche modo individuate, anche per cercare di trovare nuovi, si spera più stabili, equilibri. Quel che conta, oggi, è che a Gianni Letta è sempre stata unanimemente riconosciuta la capacità di dialogare con tutti, mantenendo un corretto rapporto di rispetto con i diversi ruoli istituzionali, anche nei periodi di più aspro scontro politico, magari limitandosi a far filtrare qualche suo disagio rispetto alle estremizzazioni provenienti da un lato o dall'altro.

Così avvenne nel 2011, in occasione del passaggio al Governo Monti, quando il Presidente Napolitano volle esprimere uno speciale e personale ringraziamento¹.

Gianni Letta è ed è stato espressione di una cultura politica moderata e di un'attitudine profondamente liberale (in questo profilo accomunato a uno suo altrettanto illustre conterraneo, Natalino Irti), che, quando ha potuto governare l'Italia, tanto bene ha fatto, ma che spesso è stata drasticamente e dannosamente – per il Paese – emarginata. Ma *moderato* non significa di per sé né conservatore, né mediatore a tutti i costi. Si può essere moderati e cercare la mediazione solo quando possibile, lasciando poi filtrare il dissenso; si può essere moderati e non necessariamente conservatori: sotto questo profilo, si può pensare tutto quello che si vuole dell'avventura televisiva italiana (che poi è parallela a quella di tutto il mondo...), ma è difficile negare che trent'anni fa non sia stato un percorso di, ancorché turbolenta, innovazione, più ormai di quanto non lo sia oggi, situazione in cui i media tradizionali devono scontrarsi e confrontarsi con le nuove esperienze.

E in maniera moderata, neutrale, meticolosa, Gianni Letta ha operato nella funzione di coordinamento tecnico dell'attività di governo. È racconto noto², quello secondo cui Letta, dopo le elezioni del 1994, e l'incarico dato dal Capo dello Stato Scalfaro a Berlusconi, confermò che avrebbe accettato solo un incarico di profilo istituzionale, per coordinare i ministri e organizzare il governo, collaborando così alla concreta attuazione dell'art. 95 Cost., ma che non avrebbe mai partecipato

alla vita di partito, né assunto ruoli politici (applicando a sé stesso quell'art. 98 Cost., citato prima, sventuratamente mai attuato), e non avrebbe cercato candidature parlamentari nemmeno alla ricerca di quelle guarentigie che la Costituzione pur ancora offriva come riparo da improvvise iniziative giudiziarie. Negli ultimi trent'anni Gianni Letta è stato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, nei quattro governi Berlusconi, dall'11 maggio 1994 al 17 gennaio 1995, dall'11 giugno 2001 al 17 maggio 2006, dall'8 maggio 2008 al 16 novembre 2011. Come ne dice lo stesso Letta³, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, dopo la legge n. 400 del 1988:

è la figura centrale... non solo perché è lo snodo di tutte le attività, non solo perché gli capitano sul tavolo tutte le pratiche e gli affari, ma perché la stessa legge n. 400 affida al Sottosegretario la preparazione e gli adempimenti relativi al Consiglio dei ministri e la loro esecuzione.

Chi conosce le dinamiche reali del potere, sa che proprio la riunione di pre-Consiglio dei ministri – di cui lo stesso Letta ricorda di non averne persa una – è il vero luogo in cui, in funzione della definitiva determinazione dell'indirizzo politico governativo, le incomprensioni politiche possono essere ricomposte e le gelosie delle burocrazie superate, riconoscendo gli interessi in gioco oltre le apparenze formali, ricercando le soluzioni giuridiche compatibili per obiettivi e problemi complessi, individuando le corrette gerarchie temporali, individuando i limiti delle risorse economiche, esercitando con equilibrio le necessarie compensazioni. È un'area di governo

guardata con sospetto da chi è rimasto fuori (ma, come abbiamo visto, ciò vale fino a che non è il vecchio escluso a entrare in quelle stanze...), eppure svolge una funzione insostituibile. Abbiamo attraversato anni, forse tutto il secondo decennio di questo terzo millennio, in cui, in nome di parole d'ordine velleitarie e inutilmente reboanti, i principi costituzionali della competenza, del merito, della neutralità degli apparati di governo sono stati considerati con diffidenza, rischiando di scivolare nella leggerezza, nel pressapochismo, quando non addirittura in un pericoloso avventurismo. Speriamo che questa fase sia finita e che la *lectio* che ci apprestiamo ad ascoltare segni un definitivo spartiacque: potrebbe essere questo il nuovo contributo di Gianni Letta al consolidamento delle attitudini positive di questa nuova, quasi miracolosa, fase iniziata con il Governo Draghi (altro nome che ben può essere legato a quello nostro odierno *laudato*).

Cultura di governo, capacità di coordinamento delle politiche pubbliche, moderazione, neutralità, sono tutti aspetti che caratterizzano il nostro *laudato*, che non casualmente ricopre ancora oggi le funzioni di Presidente del meritorio Istituto per gli studi e la documentazione legislativa. Si tratta degli aspetti che sono al centro degli studi e delle ricerche che incoraggia il Dottorato di Diritto pubblico, comparato e internazionale, magistralmente diretto dal collega Fabio Giglioni, in particolar modo all'interno del curriculum in Diritto costituzionale italiano e comparato e istituzioni politiche. Sono gli studi che caratterizzano la Facoltà, oggi Dipartimento, di Scienze politiche,

al cui direttore Luca Scuccimarra vanno i miei ringraziamenti per gli anni di impegno: qui hanno insegnato nomi illustri della vita istituzionale italiana, a partire dai nostri colleghi vittime del terrorismo, da Aldo Moro a Vittorio Bachelet, a Massimo D'Antona. Ma come dimenticare che nelle nostre aule e nei nostri corridoi hanno insegnato e concluso la loro carriera accademica storici, giuristi, economisti, come Renzo De Felice, Antonio Martino, Domenico Da Empoli, Giuliano Amato, Franco Bassanini, Pieralberto Capotosti, Pietro Scoppola, Emilio Gentile, Maria Rita Saulle, Fulco Lanchester e tanti altri autorevolissimi colleghi?

Il riconoscimento dell'onorificenza universitaria appare dunque l'esito naturale dell'incontro tra la diuturna attività di colui che oggi celebriamo e le riflessioni elaborate nella sede accademica; lasciatemi dire che, a fronte delle difficoltà dei partiti e della necessaria fase di riflessione che si sta aprendo per la magistratura, è venuto ormai il tempo di rivendicare, nel rispetto del principio di responsabilità ed evitando quegli aspetti autoreferenziali che troppo spesso allignano tra di noi, il ruolo che la Costituzione riserva alle università, quale luogo centrale di formazione delle classi dirigenti in senso ampio del Paese, garantendo a esse autonomia e libertà di insegnamento e ricerca: ne parleremo qui in un prossimo convegno sull'autonomia universitaria oggi, organizzato dalla Associazione italiana dei costituzionalisti.

Le attitudini, capacità e modalità, sopra ricordate, in parte sicuramente innate, sono anche la conseguenza

di una vasta sensibilità sociale e culturale che Gianni Letta ha sempre coltivato, a partire dalle sue esperienze nei mezzi di comunicazioni di massa, da *Il Tempo*, di cui è stato direttore e amministratore delegato, a Fininvest e Mediaset, di cui è stato consigliere di amministrazione e vicepresidente. In tutti questi decenni, Letta ha ricoperto, per spirito di servizio, prestigiosi incarichi – in realtà prestigiosi anche per l’ente di riferimento – nell’ambito di numerose istituzioni culturali italiane, che gli hanno permesso di affinare una sua naturale capacità di conoscenza e di rispetto delle diversità e del pluralismo (dalla Presidenza dell’Associazione Civita, il cui scopo è notoriamente la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e ambientale, alla Vicepresidenza dell’Accademia nazionale di Santa Cecilia e della Società Dante Alighieri, alla Presidenza della Fondazione per la Pontificia Università Lateranense-Roma, alla presidenza onoraria della Fondazione Guido Carli, alla presenza nei cda della Fondazione Policlinico Gemelli, nel Comitato di indirizzo dell’Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori, nell’Advisory Board dell’Università Campus bio-medico di Roma, nella Fondazione Giovanni Agnelli, nella Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, nella Fondazione Sordi per i giovani o nel Comitato di Presidenza di Italiadecide, alla presenza negli organi di governo di associazioni legate al mondo giovanile, in grado di fare crescere la capacità di innovazione tra i giovani).

La *capacità di governo* è, in realtà, postulata dalla Costituzione, che attribuisce al Presidente del Consiglio il compito

di dirigere *la politica generale del Governo* e di mantenere *l’unità di indirizzo politico e amministrativo*, prevedendo che la legge provveda all’ordinamento della Presidenza del Consiglio, in cui un ruolo centrale, come abbiamo visto, lo svolge proprio il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. E Gianni Letta, in questo ruolo, è il “decano” dell’esperienza repubblicana, avendolo svolto per più di otto anni.

Ma non è un valore fine a se stesso: in una Costituzione, come quella italiana, accomunata in ciò alle costituzioni delle democrazie liberali e sociali del secondo dopoguerra e al costituzionalismo europeo, non può che essere finalizzata al mantenimento e alla valorizzazione di quei principi di fondo che abbiamo richiamato all’inizio: il rispetto della persona umana e il pluralismo. Non è un caso, allora, se sempre più spesso gli interventi pubblici di Gianni Letta si richiamano, da un lato, alla necessità di mantenere, all’interno del quadro europeo e occidentale, la coesione nazionale come presupposto della coesione sociale e, dall’altro, al ruolo della scuola, dell’università, della cultura come strumento di crescita dei giovani e del Paese.

E così il nostro nuovo dottore di ricerca, teorico e operatore della Costituzione nella sua versione *neutrale*, si collega a quella – anch’essa necessaria e fondamentale – dimensione progettuale della nostra Costituzione, legata all’art. 3, comma 2, e ai principi dell’eguaglianza sostanziale e del libero sviluppo della persona umana in esso contenuti.

Come ho cercato di argomentare in un mio contributo di quasi quarant’anni fa⁴, se ci si pone nella prospettiva di individuare in modo corretto e non militante la sfera del costituzionalmente doveroso, non sono posizioni inconciliabili. Sarà allora anche grazie agli insegnamenti, recenti e passati, del nostro *laudato*, in una con il miracolo collettivo di rinascita di consapevolezza del nostro Paese, che riusciremo a uscire, insieme, dalla crisi pandemica e dalla crisi istituzionale che abbiamo attraversato in questa ultima fase della nostra vita.

Beniamino Caravita di Toritto
Professore di Istituzioni di diritto pubblico

¹ «Uno speciale ringraziamento al dottor Gianni Letta per la continua e scrupolosa collaborazione istituzionale, per la sensibilità, la competenza e lo spirito di servizio con cui ha contribuito a tenere vivo e limpido il rapporto tra il Presidente della Repubblica e il Governo, nell’interesse generale del Paese e della coesione nazionale e sociale».

² Ne parla lo stesso Letta nella bella intervista contenuta nel volume di L. Tivelli, *Chi è Stato*, Rubettino Rai Eri, Soveria Mannelli, 2007, *Un campanello d’allarme per la classe politica, le classi dirigenti e il Paese*, pp. 190 ss.

³ Nel volume *La Presidenza del Consiglio dei ministri a trent’anni dalla legge n. 400 del 1988*, Atti del Convegno di studi svolto presso l’Università Luiss Guido Carli il 20 febbraio 2018, Roma, 2020, pp. 16-17.

⁴ B. Caravita, *Oltre l’eguaglianza formale. Un’analisi dell’art. 3, comma 2, Cost.*, Cedam, Padova, 1984.

Lectio magistralis

Gianni Letta

Premessa

Questo testo è datato, ma non superato. Anzi. È stato scritto prima della cerimonia fissata per il 20 ottobre 2020 e poi rinviata per le restrizioni imposte dalla pandemia anche alle università.

È passato un anno e tante cose sono cambiate, ma non per questo credo di dover cambiare il mio intervento. La pensavo così allora, e a maggior ragione oggi, convinto che il tempo abbia consentito anche di verificarne la validità e l'attualità, come confermano i fatti e gli eventi verificatisi in questo anno difficile e sofferto.

L'appello del Presidente Mattarella e la costituzione del Governo Draghi nel febbraio 2021 diventano così la vera lectio perché danno valore e sostanza all'impegno istituzionale, alla responsabilità, al bene comune, come presupposto e fine del servizio al Paese. Che era ed è il tema che ha guidato questa mia modesta esercitazione.

Un'unica integrazione però debbo fare. Un ringraziamento sentito alla rettrice Antonella Polimeni, che si aggiunge naturalmente a quello per il professor Eugenio Gaudio che l'ha preceduta, e che prese l'iniziativa di portare in Senato accademico la proposta del Dottorato che debbo quindi alla sua e alla vostra generosità più che ai miei meriti. E al professor Beniamino Caravita di Toritto che si accompagna a quello per il professor Giglioni.

Gianni Letta
Roma, 29 settembre 2021

L'impegno istituzionale come responsabilità per il "bene comune" del Paese

Non ho la pretesa o la presunzione di svolgere una *lectio* nel senso proprio della tradizione accademica, e non ho perciò *cose nuove* da consegnare a questa prestigiosissima Università che pure mi onora con un titolo graditissimo, che non so fino a che punto meritato, ma che accolgo felice, in umiltà. E per il quale ringrazio sin d'ora il Magnifico Rettore professor Eugenio Gaudio, il Senato accademico, il preside della Facoltà professor Marci, e il professor Giglioni.

Non sarà una *lectio* perché non ho... l'età, non ho i titoli per farla, non ho un curriculum adeguato al prestigio di questa Facoltà di Scienze politiche, sociologia, comunicazione, né una produzione saggistica tale da permettermi quel distillato di *cose nuove*, come dovrebbe essere per ogni ricerca e per ogni nuovo *dottore* in una circostanza del genere.

Quella che posso consegnarvi è solo una testimonianza legata all'esperienza (uno dei rari privilegi dell'età) che racconta un modo di intendere l'impegno vissuto nelle istituzioni in cui mi sono inaspettatamente trovato coinvolto da alcuni decenni, che mi ha sottratto

al giornalismo, consegnandomi a vicende di cronaca e qualche volta di storia del nostro Paese, che mai avrei pensato di vivere in prima persona.

Ecco, per riassumere, il titolo potrebbe essere proprio questo:

Il senso dell'impegno nelle istituzioni.

Il senso di un impegno istituzionale – ho detto – e in fondo politico, vissuto però in forma particolare e diversa, al di là e al di sopra di un coinvolgimento diretto di natura politica o partitica, ma non al di fuori, naturalmente, dal gioco delle forze in competizione.

Comunicare il senso di un'esperienza implica, come dice una canzone di moda, che un *senso* ci sia. E per me c'è stato e c'è. *Senso* comprende insieme significato, principi e valori, ma anche un presupposto e un fine, e una direzione, quella che si persegue giorno dopo giorno, con responsabilità e umiltà, attraverso l'esercizio del ruolo e delle funzioni e attraverso le scelte compiute nelle diverse situazioni e circostanze.

Ci sono molte *cose nuove* – e ripeto qui l'espressione usata all'inizio – che sono accadute e stanno accadendo sotto i nostri occhi in campo sociale e politico, mentre si sta per aprire il terzo decennio del terzo millennio. Con che animo, facendo valere quale *senso*, può affrontarle chi è investito di una responsabilità istituzionale? L'esperienza?

Non ho usato a caso l'espressione «cose nuove»: *Rerum Novarum*, intorno alle cose nuove. È l'espressione

niente affatto generica, ma lealmente non definitoria e non dogmatica con la quale Leone XIII individuò, nell'enciclica datata 1891, i grandi cambiamenti del mondo tra 8 e 900, gli smottamenti dei rapporti sociali e statuali, le mutate attese di classi sociali e in particolare della classe operaia, e – riguardo a una questione sociale epocale e drammatica – le sfide e le scelte che riguardavano la politica e lo Stato. Leone XIII scelse di tener fermo un punto, una sorta di focus, intorno a cui delineare giudizi e criteri operativi: il bene comune.

L'evoluzione successiva della filosofia politica, nella sua versione non utilitaristica, riconosce ancora oggi il *bene comune* come colonna portante di qualsiasi impegno politico, che sia servizio alla comunità umana e insieme alle singole persone. E quale sia l'idea di Stato che lo possa consentire. La questione non è di poco conto. E ha conseguenze pratiche enormi sul destino degli individui, delle famiglie e dei popoli, anche se spesso la storia si incarica di smentire coloro che credono di piegarla ai propri più o meno inconfessati desideri.

Mai come oggi si sta affermando infatti, forse senza averne piena avvertenza un concetto apparentemente simile, ma in realtà opposto: quello di *volontà generale o interesse collettivo*. Da cui un concetto di Stato *o evanescente* (nel senso del suo superamento verso un mondialismo utopico, verso ambiti decisionali impalpabili ma onnipotenti) *o ridisegnato* come un organismo dotato di una personalità propria fatta coincidere con la volontà di un presunto popolo di individui isolati.

Non perciò una *lectio*, ma semplici “appunti” di metodo dettati dall'esperienza che consentano di verificare il passaggio dalle concezioni ideali alla loro implementazione nelle circostanze date in un periodo definito e particolare della nostra storia. Cercherò di rispondere, sulla base appunto dell'esperienza, alla domanda di come, in questi tempi di *cose nuove*, si possa aiutare, nella pratica quotidiana, politica e istituzionale, l'affermarsi del bene comune e dello Stato come strumento di prosperità pubblica e personale. O perlomeno come si possa ostacolare e combattere quel *male* che sempre più spesso si manifesta nei comportamenti individuali e collettivi, nell'affievolimento del sentimento di comunità, nello svilimento e nel dileggio delle Istituzioni, nella mancanza di senso dello Stato, nella progressiva e allarmante opera di disgregazione della società e delle Istituzioni, nel linguaggio anche della politica, nel rancore e nell'odio sociale che minano le basi di una ordinata convivenza. Occorre a questo scopo fissare quei concetti di *bene comune* e di *Stato* che troppo spesso nei discorsi di tanti protagonisti della vita pubblica si rivelano solo parole vuote di senso, senza sostanza di vita e di pensiero.

(1) Bene comune
Non è inutile qui un breve excursus storico. «Il concetto di bene comune – nota Lorenzo Ornaghi, già rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e ministro dei beni culturali – costituisce un'eredità che, dalle sue origini nel pensiero greco, viene trasmessa da un'età storica alla successiva,

da un sistema culturale e sociale a quello posteriore, di generazione in generazione» (*Dizionario di dottrina sociale*).

Già in Aristotele si possono rintracciare le radici teoriche e concettuali della nozione. Per Aristotele è solo nella *Polis* che si può realizzare la forma di esistenza migliore per gli esseri umani. E la *Polis* (lo Stato, potremmo tradurre) «in realtà esiste per rendere possibile una vita felice» (*Politica*, 1252, b28ss). «Il bene certo è desiderabile anche quando riguarda una sola persona, ma è più bello e più divino se riguarda un popolo e una città» (*Etica Nicomachea*, 1094, b7ss).

Il concetto è sviluppato in Agostino che scrive nella *De Civitate Dei* (I-II, c.21) di *utilitatis communio* e perfezionato da Tommaso d'Aquino. Il quale, come Aristotele, sottolinea che il bene comune è superiore al bene individuale: «Il bene dell'uomo singolo non è l'ultimo fine, ma viene ordinato al bene comune» (S. Th., I-II, q.90, a.3), per cui «è necessario che la legge riguardi propriamente l'ordine della felicità comune» (S. Th., I-II, q.90, a.2).

Il bene comune in Tommaso non viene però inteso, come in Aristotele, nei termini esclusivi di benessere economico e di stabilità politica, ma coinvolge la sfera personale, e bene comune è perciò coincidente con l'ideale della *vita buona*, del *bene vivere*. La felicità comune è sì della *Polis*, ma solo in quanto è partecipata da tutti, e non è disgiungibile dalla verità sull'uomo e sulla storia.

L'età moderna vede affermarsi progressivamente lo svuotamento euristico

del bene comune. Il *sommo bene*, nei termini di una teleologia metatemporale, è ritenuto una categoria improponibile, consegnata all'oscurità del Medio Evo. La verità oggettiva sull'uomo è ritenuta inattingibile e, dunque la ricerca di cosa sia vero bene, uno sforzo vano.

Da Hobbes in poi si allarga la forbice tra l'idea di benessere della comunità e quella dei diritti e delle libertà individuali, che invece nella tradizione greco-cristiana, o se vogliamo aristotelico-tomista, si componevano armonicamente. Si instaura fino ai nostri giorni una lotta – e perdonatemi questa semplificazione forse eccessiva – tra interesse o volontà generale, e l'interesse e la libertà dei singoli.

Il bene generale è sempre più spesso, e nel 900 in modo tragico, identificato con lo Stato inteso come *persona finta* e artificiale, che per essere sè stesso in pienezza, conducendo alla libertà universale, può e deve fagocitare le libertà individuali e di associazione.

Rousseau, per così dire, contro Spinoza. Il primo, Rousseau, per cui i singoli portatori di valori e scelte minoritarie devono sacrificare la propria libertà personale:

- sull'altare dello Spirito del Tempo (Hegel),
- in attesa del progresso inesorabile delle forze produttive (Marx-Engels),
- o del prossimo trionfo della razza (Mein Kampf).

Il secondo, Spinoza, ha per epigoni i sostenitori dei diritti e dei desideri, qualunque essi siano, degli individui e delle minoranze, scavalcando qualsiasi considerazione sulle conseguenze per la comunità.

La singolarità dei nostri giorni, parlo del 2020 in Italia, è che assistiamo al fenomeno di un curioso *cocktail ideologico* dove questi principi, che la logica vorrebbe inconciliabili, sono confusi e amalgamati non solo in alleanze innaturali, ma anche all'interno delle singole formazioni politiche. Tutto questo molto al di là di un sano pragmatismo che pure dovrebbe portare a far convivere in pace visioni differenti.

Il risultato è che si usano nello stesso giro di frasi, per giustificare proposte senza nerbo di valori creduti, concetti nobili che evocano in ciascuno *timore e tremore* salutari, perché legati a desideri veri, ma che non poggiano su una visione del mondo stabile e coerente, ma sono puri flussi sentimentali.

E così questa epoca iper-razionalista, dove si punta ormai al trans-umanesimo dell'intelligenza artificiale surrogato di immortalità, dove si invocano gli scienziati per guidare il mondo secondo algoritmi che in realtà non sono altro che opinioni codificate algebricamente; ecco che proprio in quest'epoca le scelte individuali, e i comportamenti conseguenti, trovano giustificazione nel romantico primato del sentimento del momento. Quello di moda, effimero come tutte le mode.

(2) Stato
Sarò qui telegrafico, anche perché, trattando di bene comune, ho già cercato di esprimere che cosa non dev'essere lo Stato, se non vuole schiacciare tirannicamente il singolo in nome dell'interesse collettivo o della cosiddetta *volontà generale* ma perseguire

e promuovere la *vita buona* delle persone che nascono già costituite da legami primari e comunitari.

Lo Stato, nella visione che – io credo – ci giunge dai Padri della nostra Repubblica, è uno strumento per la prosperità di tutti e di ciascuno. Non è il fine, ma il mezzo. Non crea o fonda diritti della persona singola o associata, ma, appunto, li riconosce e promuove. È una organizzazione politica il cui scopo principale è di sostenere e ampliare le condizioni di benessere generale. Dove i governanti adempiano il loro ufficio, attraverso il complesso delle istituzioni politiche e delle leggi, perché sia difesa e cresca la pubblica e privata prosperità. Ma oggi si pone una questione ulteriore. Quella delle comunità organizzate e dotate di poteri sovrastatali.

E qui è proprio la superiorità del bene comune, in quanto bene in sé, rispetto allo Stato, che è strumento di questo bene, che consente di affrontare in modo etico e forte, e non come debolezza, o come insanabile conflitto, l'appartenenza della nostra Nazione a entità politiche più vaste – l'Europa per prima – purché a loro volta esse siano strumenti e non assoluti in sé stessi.

Fissati così i principi di ciò che ritengo il presupposto dell'azione politica, le condizioni senza di cui essa è concepita al di fuori della moralità, come pura tecnica della conquista del potere e della sua stabilità, credo di poter esporre alcuni criteri che ritengo necessari oggi a chi adempia l'*ufficium* pubblico, con i due criteri sovrani di *responsabilità* e di *servizio*.

Dinanzi alle *cose nuove* valgono più che mai gli indirizzi proposti dalle grandi autorità morali, che sono le uniche ormai che affrontano questi temi disegnando l'essenziale, perché nulla hanno da difendere salvo l'*unicum necessarium*, che è l'umano in noi.

Mi riferisco a un testo che ho ritagliato come esemplare: il messaggio all'Onu del 22 agosto 1980 di Giovanni Paolo II. Al punto 8 dice: «per salvare l'umano è necessaria una volontà politica che vada oltre l'interesse immediato» e che sia «costantemente guidata da criteri che esaltino l'umano e il sociale, l'etico e il culturale, il morale e lo spirituale al di sopra dell'economico e del tecnologico soltanto». Il primato della politica insomma, con i connotati appena esposti, sulla mano oggi onnipotente che muove l'economia e pretende di dirigere, con la tecnologia, le coscienze.

Come trasferire questo apparato teorico alla pratica politica e istituzionale? Potrei dire, paradossalmente: non dimenticandolo! Mai. Il senso dello Stato, la tensione al bene comune si traducono in atti conseguenti se non si pretende di applicare solo ed esclusivamente le ricette di un manuale di scienze politiche. Questo è il primo dato che mi viene dall'esperienza vissuta.

E questo vale tanto più per chi, come me ha sempre considerato sè stesso come *un giornalista prestato alle istituzioni* e perciò mai si è sentito scienziato della politica e tantomeno autorità politica, ma semplice servitore dello Stato, quasi innamorato del suo cuore pulsante, devoto alle istituzioni, che ha cercato appunto di servire

con totale dedizione, con impegno e responsabilità.

C'è un aneddoto raccontato da Leonardo Sciascia che è rivelatore e istruttivo. Rappresenta un monito per chiunque sia impegnato in una funzione pubblica. Un richiamo contro la tentazione della superbia di chi si sente uomo di potere, ricco di scienza politica, e perciò crede di essere capace di muovere la storia, sol che sia lui a muovere le leve del potere.

Scriva Sciascia:

Nella realtà i generali ci vogliono, anche nelle guerre che sembra facile poter vincere. Generali che abbiano intuito e pratica, perché studio e teoria non bastano: come ci dà esempio Matteo Bandello, quando racconta di una manovra che Machiavelli voleva far fare a una truppa in piazza d'arme; e nacque tale confusione che bisognò Giovanni dalle Bande Nere desse un paio di "secchi ordini" perché si effettuasse la manovra voluta da Machiavelli e si potesse andare al rancio.

Qui vedo una lezione molto importante, un invito al realismo e all'onestà osservazione delle cose della vita. Persino un genio come Machiavelli non poteva ambire a qualcosa a cui non era destinato e per la quale non era preparato. Il tecnico non è per forza un politico. E il tecnico, come il predicatore del bene, dovrebbe saper consigliare soprattutto sé stesso, e il primo consiglio è sempre quello più antico: *sutor, ne ultra crepidam!* Quando ha provato a andare oltre l'anticamera del potere, non per consigliare, ma per governare, sia pure nel modesto ambito di una piazza d'arme, non ha saputo dare quei *due ordini secchi*, come sanno fare, invece, i generali.

Li conosceva bene Machiavelli quegli *ordini*, li sapeva a memoria e gli stavano pure sulla punta della penna perché tante volte li aveva scritti e suggeriti al Principe, nell'esercizio di quello che era il suo mestiere – che non era comandare, ma consigliare – anche se ogni sua pagina – come scrisse di sé – nasce per «lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche».

Dunque il bene comune e la sua pratica, la capacità di implementarlo non nascono dalla presunzione della teoria.

E da che cosa, allora?

Dalla immedesimazione con quello che i filosofi della politica chiamano *ethos* della nazione, quell'insieme di valori e di ideali, cultura ed etica, che anzitutto sono trasmessi in famiglia e che esigono, per loro natura, di conformare la struttura e le finalità dello Stato. E qui si situa il lavoro dei servitori dello Stato, e la loro capacità, secondo ruoli e funzioni diverse, di conseguire lo scopo essenziale: risolvere i problemi dei cittadini e quelli che i cittadini percepiscono come tali, promuovendo così la prosperità pubblica e privata. Me lo ha insegnato un grande servitore dello Stato, il prefetto Carlo Mosca e tanti altri come lui.

È questa l'esperienza che ho fatto a Palazzo Chigi, quando nel '94 accettai per la prima volta l'incarico di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Un'esperienza che ho poi ripetuto più volte negli anni e che così ho raccontato in un libricino dedicato qualche tempo fa a *Gli uomini che hanno fatto funzionare l'Italia* (Luigi Tivelli, *Chi è Stato*, Rubettino editore 2007). Appunto i servitori dello Stato,

i *grand commis*, gli uomini che hanno raggiunto i massimi livelli nelle istituzioni.

«Accettai allora a condizione di poterlo fare con spirito rigorosamente istituzionale e non politico. E così l'ho fatto sia la prima, che le altre volte nei diversi governi Berlusconi, per più di 10 anni, nell'arco di 17.

Non era stata per me una formula di rito il giuramento prestato al momento di assumere l'incarico. E non l'ho mai dimenticato. L'avevo pronunciato con forte e visibile emozione, ma anche con la piena consapevolezza dell'impegno che assumevo e della responsabilità che comportava. Non per una parte soltanto, ma per tutti i cittadini, comunque avessero votato, qualunque fosse la loro idea o appartenenza politica.

Fedele a quel giuramento, mi sono messo al servizio dello Stato con totale dedizione, senza fare politica, ma in piena e totale lealtà al Governo di cui facevo parte. Proprio come fanno e debbono fare quegli uomini e quelle donne che credono nelle istituzioni e a loro danno l'anima, facendone la storia. Sono i *civil servant* della cultura anglosassone o i *grand commis* della esperienza francese. Quelli che, nella nostra tradizione, vengono chiamati, appunto, *i grandi servitori dello Stato*. Una tradizione, la nostra, che affonda nello spirito risorgimentale che ha segnato la formazione dello Stato unitario e che, poi, atualizzandosi e modernizzandosi, ha accompagnato via via le diverse fasi della vita nazionale, fino a ispirare e caratterizzare la rinascita repubblicana dopo le ferite e le distruzioni della guerra.

Non ho certo la pretesa e tanto meno la presunzione di potermi accomunare

a personaggi tanto più competenti e autorevoli di me, che per ruolo e per carriera, hanno servito lo Stato ai massimi livelli istituzionali. Ma ritrovarmi in così eletta compagnia è certamente per me il riconoscimento più ambito al quale potessi aspirare. È la prova che quel modo di assolvere il mio incarico è stato percepito e riconosciuto anche al di là dei miei meriti, ma in perfetta adesione allo spirito con cui l'ho sempre concepito e con il quale ho tentato di svolgerlo.

È il motivo per il quale – unico caso in tanti anni – ho accettato di parlare del mio lavoro a Palazzo Chigi, infrangendo per una volta quella regola del riserbo e del silenzio che mi ero dato all'inizio e alla quale fino a oggi non sono mai venuto meno».

È lo stesso motivo per il quale nei governi successivi ho sempre rifiutato la *promozione* a ministro o addirittura a vicepresidente del Consiglio, che Berlusconi mi proponeva con insistenza ritenendo riduttivo e non adeguato ripetere l'esperienza già compiuta e tornare a fare *solo* il sottosegretario alla Presidenza.

«Ma quelli – gli replicavo ogni volta che me lo riproponeva – sarebbero incarichi politici. Solo il Sottosegretario può conservare una connotazione solo istituzionale ed esserti utile con tutti i ministri nel coordinamento dell'attività di governo al di là dell'appartenenza e dei diversi partiti politici della coalizione.

Una scelta – così continuava il racconto di quel libricino – fatta già nel '94, e ribadita con ostinazione negli anni successivi,

osservata con scrupolo quasi maniacale fino alla fine. La decisione di rinunciare a una proiezione esterna per dedicare ogni energia, ogni attività ai problemi, all'Amministrazione, alle istituzioni, allo Stato, rinunciando per questo alla politica attiva (non ho mai fatto vita di partito, non mi sono mai presentato alle elezioni) per dedicarmi in maniera totale allo svolgimento di quel ruolo con spirito e rigore istituzionale.

Per questo, dicevo, ho rinunciato non solo alla politica, ma anche al dibattito che attorno alla politica si svolge: non sono andato e non vado in televisione, non rilascio interviste, non faccio dichiarazioni, non partecipo a quel *perverso gioco delle agenzie* che spesso sterilisce il lavoro di chi sta al governo e fa politica. Non sarà che gli italiani si allontanano dalla politica anche per questo? Non sarà quell'inutile balletto delle facce, ossessivamente ripetuto su tutti i tg, ad alimentare l'antipolitica?

La giornata di molti personaggi, anche ministri e sottosegretari, è tutto un rincorrersi di dichiarazioni: botta e risposta, repliche e contro repliche. Sembra quasi che, se non si risponde in tempo reale alla dichiarazione di qualcuno, si è fuori del grande gioco della politica e soprattutto si è fuori dalla Tv e dai giornali, che spesso è la cosa che interessa di più. Ma così rimane poco tempo... per lavorare!

Ecco perché annunciai così la decisione che avevo maturato: «Ci sono tanti che parlano tanto e lavorano poco, ci vorrà pure qualcuno che lavori tanto e parli poco. E così è stato».

«È questo il motivo per cui considero il momento più esaltante della mia esperienza in Presidenza quello del pre-Consiglio. In tanti anni non ne ho mancato uno. Lì mi ritrovavo appunto con i *civil servant*, i capi degli uffici legislativi, i capi di gabinetto di tutti i ministeri. Lì le decisioni prendevano forma giuridica, lì si discuteva del merito e della forma dei singoli provvedimenti. Lì si dava anima e corpo all'attività di governo. È lì che ho imparato tutto quello, poco o tanto che sia, che sono poi riuscito a fare. Da loro, dai veri servitori dello Stato, ho avuto l'esempio e lo stimolo di quello spirito istituzionale con il quale affrontare tutti i problemi.

Lì ho respirato e vissuto quello spirito istituzionale che, come ho già detto, mi ha insegnato il prefetto Carlo Mosca e tanti altri con lui. Da lui ho imparato un principio fondamentale per chi svolge attività pubblica, quello cioè di "ritenere essenziale il servizio ai cittadini, in termini di capacità di risoluzione dei problemi che i cittadini avvertono come tali". Una sintesi efficace e felice del buon Governo e della buona Amministrazione».

Se osservo le figure più interessanti che ho incontrato in questo mio *prestito alle istituzioni*, che dura ormai da 26 anni, noto un carattere precipuo, che accomuna – quando c'è! – i vertici dello Stato e i più umili *civil servant* alla cui categoria aspiro a essere iscritto.

Lo spiego così. È possibile un servizio se ci si sente partecipi e coinvolti nella vita delle istituzioni, se ci si sente

vicini al cuore dello Stato, anzi di più, quasi una sua molecola, come potrebbe dirsi con una immagine figurata, anche se certamente estranea e lontana dalle formule giuridiche.

Non è un caso che proprio quella espressione *il cuore dello Stato* fu adottata tragicamente dalle Br per proclamare le loro orrende intenzioni e per annunciare qual mostruoso programma di lotta: «Colpire il cuore dello Stato!».

Ma lo Stato è un ossimoro. *Stato* è un participio passato. È qualcosa di fermo. *Cuore* è pulsazione, movimento, vita. Esistono persone che sono il cuore dello Stato perché vi trasferiscono la loro vita, la loro anima, insomma il loro cuore in senso biblico. Essi servono lo Stato e, servendolo, gli danno un cuore.

Scorrere l'elenco dei martiri eliminati dai terroristi aiuta a capire cosa intendo: forze dell'ordine, magistrati, politici, professori, giuslavoristi, sindacalisti. Ci sono molte forze nascoste nei gangli più delicati di questo organismo che, come diceva Romano Guardini (Verona 1885, Monaco 1968) quando sognava la realizzazione della democrazia in Germania prima del nazismo, «Lo Stato siamo noi» (in *"Europa. Compito e destino"*, Morcelliana). (Che, sia detto tra parentesi, è cosa ben diversa, e direi opposta, dall'espressione usata prima dagli epigoni del Re Sole).

Si è parte del cuore dello Stato, lo si vive come strumento per il bene comune, se ci si immedesima con questa storia vivente della nazione, se ci si identifica e si ama quel rapporto reciproco tra noi

e la comunità politica (città, *res pubblica*) al cui servizio si pongono le articolazioni dello Stato.

Per cui si può dire la mia famiglia, la mia gente, la mia nazione, la mia patria. Come prescrive la Costituzione nel meno citato degli articoli, l'art. 52, che recita: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino».

Dove difesa è qualcosa di più del semplice servizio in armi. Si dilata il concetto di difesa, come quello di dovere, e si estende ai suoi valori, ai suoi principi, alle sue istituzioni, al suo cuore, per arrivare all'armonia e alla prosperità dello Stato e del popolo.

Occorre avere e sentire – come ci hanno insegnato tanti *testimoni* – «il culto delle istituzioni», bisogna amarle per servirle, senza servirsene.

Il rischio più grave che oggi corriamo, però, è un progressivo indebolimento delle istituzioni, il malfunzionamento della macchina amministrativa, un allentamento di tutti i vincoli tanto da far dire a Sabino Cassese che andiamo verso una «società senza Stato». Nel suo ultimo libro dedicato al buon governo, il professor Cassese, ricorda, citando il libro di Renè Grousset *Bilancio della storia*, che:

*nessuna civiltà viene distrutta da fuori,
senza essersi rovinata da sola,
nessun impero viene conquistato dall'esterno,
senza che precedentemente fosse già suicida.
Una società e una civiltà si distruggono
con le proprie mani quando hanno smesso
di comprendere la loro ragione d'essere,*

*solo quando il pensiero dominante
attorno al quale erano prima organizzate
è come diventato straniero a loro stesse.*

Ecco perché bisogna andare per tempo alla ricerca dei fattori di disgregazione come quelli che, purtroppo, appaiono ormai vistosamente nella società di oggi.

Ma il libro di Cassese, ha un sottotitolo fortemente evocativo: *L'età dei doveri*. E non è un caso, quel progressivo degrado istituzionale al quale assistiamo, si deve probabilmente anche al fatto che troppi hanno dimenticato il sinallagma naturale tra diritti e doveri. «La Costituzione – ci ricorda Cassese – menziona sette volte i doveri. E questi sono consacrati al livello più alto». E poi malinconicamente annota «si sono anteposti i diritti ai doveri, mentre i diritti sono stati concepiti come illimitati, si sono spesso dimenticati i doveri e solo in pochi casi essi sono divenuti responsabilità». (Sabino Cassese, *Il buon governo*, Mondadori editore 2020).

È la stessa tesi che svolge con abbondanza di riferimenti e con una ricca e documentata *casistica*, Alessandro Barbano nel suo bel libro *Troppi doveri. L'Italia tradita dalla libertà* (Mondadori 2018).

Sta forse qui quella crisi morale che sta minando il fondamento esistenziale che aveva permesso invece alla generazione del dopoguerra di ricostruire la Nazione, pur partendo da posizioni politiche contrapposte. Non era così, infatti, nel momento della libertà ritrovata, quando nei primi anni della Repubblica l'Italia avviava la sua rinascita.

Ripensiamo a com'erano quei tempi e come profonde erano allora le divisioni e le contrapposizioni. Ma tutti – dall'una e dall'altra parte – si sentivano egualmente portatori dei valori di una civiltà antica e radicata, unica, italiana, cristiana, occidentale. Una civiltà che oggi rischia di disfarsi nelle contese e nella mancanza di rispetto reciproco tra quelle che una volta furono definite *famiglie spirituali* (Jacques Maritain) e che oggi troppo spesso vengono ridotte a fazioni capaci solo di esercitarsi nel rancore reciproco e nella reciproca delegittimazione.

Allora il mondo era spaccato in due. C'era la Cortina di Ferro, e c'era il Patto di Varsavia da una parte e la Nato dall'altra. La contrapposizione tra i blocchi rischiava minacciosamente e drammaticamente di degenerare nello scontro ogni giorno, ogni settimana, ogni anno. E, come nel mondo, così in Italia, la divisione era netta: c'erano i comunisti e gli anticomunisti.

Quella contrapposizione era più forte di quanto oggi, con il senno di poi, ci raccontino. Chi ha la mia età ricorderà quanto, invece, fosse profonda e come attraversasse il nostro Paese. Eppure cattolici, comunisti e liberali seppero scrivere insieme la Costituzione. La mattina, all'Assemblea costituente, cooperavano – in spirito unitario, ma senza rinunciare alle rispettive identità – a questo obiettivo comune che era di tutti e che tale tutti sentivano. Il pomeriggio, a Montecitorio, tornavano a far politica e si riaprivano le polemiche, gli scontri, la battaglia.

In piena sintonia con la società civile di allora, anch'essa attraversata

dalle stesse tensioni, eppure imprenditori, manager e lavoratori seppero insieme ricostruire l'Italia, modernizzarla. Era un Paese arretrato, agricolo, analfabeta e ne hanno fatto la quinta potenza del mondo. Era un Paese povero, distrutto dalla guerra, umiliato dalla dittatura, che in pochi anni ha saputo risorgere, trasformarsi, fino ad assidersi con pari dignità al tavolo dei più grandi Paesi industriali del mondo.

Come appaiono lontani quei tempi e com'è diverso oggi lo *spirito del tempo!* Allora sulle divisioni prevalse e vinse lo spirito unitario e la coscienza nazionale. Oggi, invece, sembra debba sempre e comunque prevalere lo spirito di fazione, portandoci verso la dissoluzione o il disfacimento delle istituzioni e dello Stato. Sembra dominare ciò che alcuni autorevoli filosofi chiamano «nichilismo gaio» (Augusto Del Noce, Umberto Galimberti) ma che sono convinto – e voglio ostinarmi a credere – non rappresenti davvero la storia, l'indole e il carattere del nostro popolo, e non incarni l'anima degli italiani. Che sono invece diversi come hanno tante volte dimostrato nella storia.

Ecco perché la rinascita non può essere compito esclusivo della *élite* politica. Ma la politica ha il dovere dell'esempio e della guida. Ha il compito perciò di emendare per prima sè stessa dai suoi errori e dai suoi rancori, e tornare a vivere una stagione di responsabilità e di servizio. Anzitutto favorendo, sulla base del principio di sussidiarietà – tra l'altro per la prima volta entrato in un solenne documento internazionale nel Trattato di Maastricht –

il risorgere di agenzie educative quali la famiglia, la scuola, la Chiesa, lo sport, le associazioni intermedie.

Dobbiamo ritrovare prima di tutto, quello spirito unitario, quella tensione morale e quella coesione che consentirono allora il *miracolo italiano*.

È un dovere per tutti, per la politica, che deve creare le condizioni perché tutto questo possa accadere. Per la Pubblica amministrazione che deve sapersi scrollare finalmente di dosso mentalità e comportamenti che non hanno più diritto di esistere. Per gli imprenditori che devono ritrovare il gusto di intraprendere, per i manager e i lavoratori che debbono accompagnare e rendere operativa quella spinta. Questo dovremmo esser capaci di fare, per ridare forza e vigore alle istituzioni e per fare del *senso dello Stato* il motore della rinascita. Per questo ci vuole uno spirito diverso, un linguaggio diverso e un diverso atteggiamento da parte di tutti, senza rancore e senza la pretesa di piantare ogni volta una bandiera in nome soltanto di una fazione

Il cammino verso il bene comune esige anche il compromesso. La politica – come ha detto il card. Joseph Ratzinger – è in se stessa arte del compromesso. Ecco cosa predicò ai politici il futuro Benedetto XVI: «Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale dell'attività politica»

*Limitarsi al possibile sembra
una rinuncia alla passione morale, sembra
il pragmatismo dei meschini. Ma la verità
è che la morale politica consiste precisamente*

*nella resistenza alla seduzione
delle grandi parole con cui ci si fa gioco
dell'umanità dell'uomo e delle sue possibilità
(Joseph Ratzinger, 26 novembre 1981,
Germania, Chiesa di San Winfried,
Liturgia per i deputati cattolici
del Parlamento tedesco).*

Mi rispecchio completamente
in questa visione.

Guai a intenderla come minimalismo etico.
Bensi la ritengo una proposta di umiltà
costruttiva. Il compromesso infatti significa
compromettersi in senso forte, giocare
il meglio di se stessi.

Bene comune non è pura mediazione,
ma trovare insieme con pazienza,
anche con chi ha concezioni diverse,
soluzioni ai problemi dell'economia,
della sicurezza, del quadro politico.
Purché ci si inchini tutti, da qualunque
forza politica ci si senta rappresentati,
ai principi, sentimenti, valori che sostengono
l'esperienza elementare del nostro popolo,
delle nostre famiglie e che trovano
il punto esistenziale di sintesi
nella Presidenza della Repubblica.

La via del mio impegno istituzionale,
è stata sempre questa: il dialogo, il confronto,
il compromesso quando necessario,
l'onesto tentativo di comprendere le ragioni
dell'altro, l'ascolto, la consultazione,
la discussione: motivare, spiegare, convincere.
Sempre nel rispetto delle istituzioni,
che non sono una divinità astratta o matrigna,
ma la garanzia per tutti, il luogo dell'incontro
e, quando serve, del compromesso,
che non è parola disdicevole come tante volte
è stata intesa in senso deteriore, ma la ricerca
del punto di equilibrio possibile,

necessario e utile, attraverso la mediazione
tra posizioni diverse e confliggenti.

Sta qui lo *spirito istituzionale*, perché è così
che si possono affrontare le questioni,
trovare le soluzioni risolvere i problemi,
sciogliere i tanti nodi che ancora condizionano
e frenano lo sviluppo del Paese
nell'interesse dei cittadini, di tutti i cittadini,
nel rispetto delle Istituzioni e dello Stato.

Li conoscono tutti quei nodi e tutti
li riconoscono almeno in privato,
ma non sempre in pubblico.
La ricerca del consenso, come è giusto
in un sistema democratico, condiziona
le forze politiche. Ma il terrore della perdita
del consenso, frena più di quanto
non sia giusto quelle stesse forze politiche.
Certe riforme non si fanno
non perché costino troppo, ma perché
troppo alto sarebbe il prezzo politico
che qualcuno dovrebbe pagare.

Con il risultato che da troppo tempo
nessuno è realmente in grado di scioglierli,
quei nodi, che si aggrovigliano ogni anno
di più, mentre i problemi si aggravano.

Il terzo debito pubblico del mondo.
L'aumento costante della spesa corrente
che nessuno riesce a imbrigliare, nonostante
tanti e diversi tentativi. Una Pubblica
amministrazione vecchia e obsoleta
che tutti vogliono riformare,
ma che nessuno riesce a snellire e svecchiare.
Lo stato sociale e la spesa previdenziale,
lo sviluppo dell'economia e la crescita
del Pil da troppi anni contenuta e comunque
costantemente inferiore a quella degli altri
Paesi europei. La perdita di competitività.
Senza contare il sistema istituzionale

con la eccessiva frammentazione del potere
che rende lento, complicato e farraginoso
il processo decisionale. Di fatto,
nessuno oggi è in grado di decidere e il Paese
appare spesso ingovernabile. È triste dirlo,
ma è difficile non ammetterlo.

E adesso il dramma della pandemia con tutte
le conseguenze legate a una crisi economica
che potrebbe rivelarsi anche più grave
di quella sanitaria.

Forse quei nodi bisogna scioglierli insieme.
Ce lo impone proprio l'emergenza
del Coronavirus. Non voglio ovviamente
indicare formule politiche o di governo,
ma solo un orizzonte, un obiettivo al quale
tendere con la partecipazione e lo sforzo
di tutti, liberando gli schieramenti
da quel condizionamento del consenso
che li paralizza per la paura di perderlo
a causa di provvedimenti impopolari.
Almeno una volta e almeno fino alla fine
dell'emergenza e all'auspicato ritorno
alla normalità.

Perché non pensare allora
a un *appello agli italiani* da lanciare insieme
per richiamarli alla realtà, non solo,
ma anche per ricreare le condizioni
della passione civile e del *senso civico*,
prima ancora che di uno spirito unitario?

Dall'una e dall'altra parte ci sono forze
che saprebbero come affrontare
quei problemi se solo non temessero
di perdere voti alle prossime elezioni.
Potrebbero farlo insieme, assumendosene
congiuntamente la responsabilità.
Potrebbero così bilanciare quei pericoli
e provvedere reciprocamente a neutralizzare
quel timore. Un modo di rendere

un grande servizio alla comunità nazionale,
proprio nello spirito che da sempre
accompagna l'impegno di quei *civil servant*
cui è dedicato questo libro.

Un sogno? Forse. Ma anche una necessità
realisticamente ispirata dalla condizione
che mi dispiace definire drammatica,
in cui versa il nostro Paese. A mali estremi,
estremi rimedi. Un dovere, perciò,
per chiunque abbia a cuore le sorti
del nostro Paese e senta la responsabilità
di una situazione che, se dovesse protrarsi
ancora nel tempo, avvierebbe l'Italia
a un progressivo ma ineludibile declino.

Sarebbe anche un modo di indurre gli italiani
a cambiamenti individuali e collettivi,
a comportamenti più rispettosi dell'interesse
generale, più attenti al bene comune.
Un modo per reagire, vorrei dire
per ribellarsi, al degrado progressivo
e inarrestabile delle nostre città.
Anche questo, segno desolante
e allarmante al tempo stesso,
di una *manca di senso civico*
che avrà pure ragioni storiche,
ma che si va manifestando
in maniera sempre più grave
e a velocità sempre più elevata, con ritmi
addirittura esponenziali. Un modo,
forse l'unico, per combattere l'antipolitica:
un altro fenomeno di moda, anch'esso
sposato con enfasi eccessiva da giornali
e Tv, come se un Paese moderno, nel contesto
internazionale dell'epoca nostra, potesse
vivere e prosperare senza e contro la politica,
cui spetta invece il compito di alimentare,
sostenere e rinnovare le Istituzioni.
E di farle sentire come proprie dai cittadini.
Un modo, oltretutto, per contrastare
quel fenomeno preoccupante

di «indecifrabile polverizzazione
e di esasperato individualismo»
che fa dire a un *lettore* attento e acuto
della società italiana come De Rita, che
la nostra è ormai una «società a coriandoli»
e di tentare di recuperare quei coriandoli
per ricomporli in un disegno unitario
e ritrovare quello *spirito del tempo*
che in altre stagioni della nostra storia
ha saputo guidare gli italiani e far grande
il nostro Paese.

Questo – penso – sia il *sensò* dell'impegno
nelle istituzioni. Responsabilità e servizio.

impaginazione:
Ufficio stampa e comunicazione